

Il Buio e Daniele.

Jenny Ruggeri



Edizioni Customer Care Service

A Daniele,

con tutto l'affetto che posso.



Viveva una volta in una casupola di Aviatico un gentiluomo di mezza età che si chiamava Daniele Latella. Daniele non aveva nè oro nè argento, nel camminare si piegava in due, aveva la barba e i capelli lunghi e incolti, gli occhi tristi e pensosi, e un corpo scarno del tutto

impari alle speranze del suo cuore. La moglie l'aveva lasciato, i figli si erano fatti grandi e se n'erano andati, i vicini lo consideravano un inutile poltrone, e nessuno al mondo lo aiutava a tirare avanti. Daniele non poteva zappare, si vergognava di chiedere l'elemosina, era troppo orgoglioso per chiedere aiuto agli istituti di beneficenza e troppo pigro per accettare un lavoro dal ricco fattore del suo villaggio. Ma, nonostante le difficoltà che lo circondavano, voleva vivere. Amava la luce, chiamava la luce la sua amica, amava i colori. Era felice quando il cielo era azzurro, era triste quando il cielo era tutto coperto da un'unica, vasta nuvola temporalesca. Daniele non si sentiva mai solo quando la luce era con lui. Di giorno, all'aperto, guardava con la stessa contentezza un coniglio o un bambino intento a giocare. La sua amica, in un modo o nell'altro, gli prometteva sempre qual-

che gioia - con un raggio di sole, una stella, una candelina.

" Oh, Daniele! Pareva dire la Luce, - vivi e divertiti, non sei ancora morto, e un giorno sarai felice. Anche se hai la barba ispida, capiterà sicuro che trovi una giovane che non ne sarà spaventata ".

Così prometteva la Luce. Ma non avendo per sostentarsi se non quello che gli riusciva di trovare, Daniele era costretto a mettere sotto i denti le rape acquose che rubava nei campi. E per potersi comprare un po' di pane, andava a cogliere funghi tra la guazza dei prati di Selvino all'ora che non si era svegliato nemmeno il più mattiniero dei contadini. Quand'era la stagione, poi, andava per more e crescione, e vendeva per il meglio tutto quello che trovava. Bazzicava pure la pineta e caricava la legna secca in una piccola carriola; e dava quei sarmenti alle

donne del villaggio per due euro al sacco.

Daniele, l'amico della luce, era indolente e romantico, e in passato la sua vita non era stata del tutto infelice. Finché c'erano stati soldi da spendere, la moglie e i figli erano ben contenti di vivere con lui e perfino si rallegravano di vedere il padrone di casa spassarsela per qualche momento con qualunque compagnia del villaggio che capitasse a far brigata. Quando Daniele fu sui quarant'anni, gli accadde uno strano caso che influì sul suo destino - per mille lire, una zingara gli disse che sarebbe morto a cinquantacinque anni. Fino ad allora egli era stato attento al denaro, ma quando la zingara gli diede quella notizia cominciò a spendere. Arrivò a settant'anni che non aveva più un soldo, e la famiglia lo lasciò. Finito il denaro, finirono anche altre cose. Quelle belle facce che un tempo erano così liete, adesso non varca-

vano più la porta di casa di Daniele; tutta la felicità domestica, quegli spassi e quei divertimenti erano finiti. E tuttavia Daniele, l'amico della Luce, viveva intrepido.

Non c'è niente di più meraviglioso di te, - diceva, e forse parlava in una landa deserta dove non c'era nessuno.

Il sole d'oro è il tuo re, è giallo di colore, e la più piccola candela o lucignolo ha un po' della sua gloria. La potenza del sole è così grande che tutte le cose viventi sono nate dal suo raggiare. Tutti gli uomini possono rallegrarsi nella luce. Perfino un cieco, anche se il suo corpo è ottenebrato, può sentire il sole che entra nella sua anima e la delizia.

Quando aveva detto queste cose, Daniele si metteva a raccontare a un piccolo tordo che uomo eccezionale era lui, perché aveva una così grande amica a cui parlare in qualunque mo-

mento e che gli diceva sempre di sperare. E a quel grazioso uccellino confidava pure d'essere ben contento che la zingara si fosse sbagliata sulla sua morte, perché adesso voleva vivere fino a novant'anni. E' facile immaginare come Daniele sfuggiva e odiava l'opposto della Luce sua amica - ossia il Buio. Quand'era una serata di buonumore accendeva nel salotto tutte le candele che aveva, e non quelle soltanto, ma anche la polpa estratta dai giunchi e impregnata d'olio e messa in ciotole di terraglia. E allorché tutto ardeva, Daniele non si stancava di sperare che tornassero quei lontani tempi di felicità, quando si dava alla pazza gioia e rideva con la moglie e i figli. Non poteva dimenticare quei giorni felici quando la famiglia lo incoraggiava nella spensieratezza, perché nel generoso impulso di quell'umore bonario, il padrone di casa allentava i cordoni della borsa e anche il

denaro si dava alla pazza gioia. Le luci di casa ardevano, le fiamme guizzavano e danzavano tra gli alari e le ridenti facce erano tutte accese dal calore della stanza e dai frizzi birboni - molte serate d'inverno erano state allegre come un giorno d'estate...

Sebbene la moglie se ne fosse andata lasciando Daniele nei guai e in una nera miseria, ogni tanto si rabboniva un po' e gli mandava dieci euro per posta, forse solo per ricordargli che anche se la zingara si era sbagliata sulla data della sua morte, un giorno o l'altro morire doveva. Spesso Daniele, nell'entusiasmo dell'amicizia, si rivolgeva ad un raggio di sole che, come ben sapeva, era tutta la felicità.

Salve, splendore di Dio! - esclamava aprendo le braccia e denudando il petto, che era cosa presto fatta.

Salve, splendore di Dio! Com'è bello muo-

versi nei tuoi raggi luminosi, magari

tu potessi parlare con me per mostrarmi
il tuo amore, e di sicuro, se potessimo
parlarci, tutti ammirerebbero la nostra
conversazione.

Daniele non perdeva mai la speranza di attirare in camera sua la Luce - perché la Luce gli prometteva sempre i piaceri carnali, insieme con altri più tranquilli - una giovane creatura dal temperamento focoso come quelle che un tempo sollevano far le matte e ruzzolarsi sul tappeto del salotto. La Luce diceva sempre a Daniele che quando non si è morti stecchiti non bisogna mai considerare finita la gioia. Egli mostrava portenti e miracoli come a dirgli di aspettarsi qualche godimento. Daniele vedeva che anche la notte più nera diventava sempre giorno, e che perfino dopo una grigia settimana d'inverno, d'improvviso veniva fuori il so-

le a colorire la terra. A nessuno piaceva tanto chiacchierare come a Daniele, che avrebbe chiacchierato tutto il giorno con i vicini, se l'avessero lasciato fare, ma quella brava gente era fissata che un uomo così povero doveva finire per forza col chiedere un tozzo di pane, o almeno un moccolo di candela o un pezzo di sapone, e perciò appena qualcuno lo vedeva avvicinarsi, tutti si muovevano al passo con lui, - ma dalla parte opposta. Ma Daniele credeva che gli altri gli parlassero, anche se i vicini non lo facevano, e una mattina, con in mano un fungo crudo che stava mangiando, guardò fuori dalla finestra, ed ebbe la certezza che la luce del sole, rispondendo ad una stretta di mano, gli dicesse timidamente: - Caro Daniele, ormai devi aver capito che io sono la Verità e il buio è una menzogna. Io sono di color biondo e un giorno ti porterò una giovane donna coi capelli biondi,

perché so meglio di te che cosa ti occorre. Te la porterò con una buonissima torta di fragole. E di notte, mi raccomando, tieni sempre una candela sul davanzale della finestra. A Daniele Latella non piacevano le notti lunghe, specie con il cielo coperto. Fosse stato ricco, avrebbe tenuto una candela accesa per tutte le ore buie, ma non arrivava a farcela, e così, dopo essersi girato e rigirato nel letto senza trovare pace, spesso si alzava, andava alla finestra, e spalancandola, si rivolgeva con voce incollerita al buio di fuori.

- Buio, - diceva, - fammi il favore di ricordarti che la Luce è mia amica. Con te non voglio avere niente da spartire; tu non hai un vero colore, sei screziato; sei una tetra disperazione, e non vorrei averti per compagno nemmeno un minuto. Sei sempre stato il mio peggior nemico; a te appartiene il gelido dubbio e tutto lo

squallore. Tu distingui per una monotonia e un'immutabilità che io non riesco a sopportare. Sembri un campo melmoso che non è né scuro, né nero. Tu non credi nella felicità, e dunque io non credo in te. Tu sei il grande traditore. Disprezzi l'amore, tu, quella vivida lingua di fuoco che nello stesso momento si accende in due cuori per essere la gioia di tutti, tu la dai al Diavolo. Il figlio della Luce, il Sole, splende glorioso sull'amore che tu disprezzi. La faccia di Dio rosseggia ardente e Lui pure sorride, e gli angeli santi intonano in coro le lodi di tutti i desideri. Le cavallette cantano all'unisono, e gli uccellini giubilano...

Avvolto nei suoi abiti, Daniele andava per campi e scorciatoie, cercando allegramente i cari seppure agresti frutti della terra, e sempre aspettando, poiché la luce lo lusingava in quella speranza, di vedere, accanto a un piccolo ru-

scello o a un albero ramoso, una vispa comarretta, che lo invitasse a fare il paio con lei in un allegro passatempo. Ma ahimè! La realtà era ben diversa da quello che le speranze pregustavano, perché le ragazze che incontrava Daniele preferivano rendere felice qualcun altro, e siccome erano così poco sensibili con chi gli voleva realmente bene, non gli davano baci gentili, ma gli buttavano fango e sassi, usando certe parolacce che Daniele arrossiva a sentirle. Questo malvagio e rozzo contegno rattristiva Daniele, perché lui credeva che nessuna delle cose turpi o sguaiate che strisciano o serpeggiano nel buio dovessero albergare in una creatura così luminosa come una bella giovanetta.

- Certo, - diceva, dopo essere sfuggito ai suoi aguzzini dandosela a gambe in mezzo alla polvere o alla melma di un campo, - tutte le fanciulle dovrebbero stare sotto il segno di quel

santo giorno della settimana, il giorno del sole, quando il buio è dimenticato e regna solo l'amore felice.

Capitò poi che venne una triste e piovosa giornata d'autunno e Daniele era andato in cerca di funghi. Frugò per miglia le dune, ora avvolto nella nebbia, ora allo scoperto, quando il vento di mare spazzava via la nebbia per qualche attimo. Continuò la ricerca finché la caligine non l'ebbe inzuppato fino all'osso, e aveva trovato appena di che coprire il fondo di un cestello. Finalmente Daniele arrivò in un luogo vasto e solitario dove erano sparsi qua e là mucchi di sassi, come se un tempo vi fossero state delle tombe. La Luce l'aveva dunque tradito?

- Oh, Luce! - gridò Daniele, tendendo le mani, mentre la pioggia, perché la nebbia era divenuta pioggia, gli gocciolava giù per le maniche, - spero in te da tanto tempo! E' mai possibi-

le che tu mi abbia abbandonato? Ho creduto in te, ti ho venerata, ti ho amata, e ho sempre sentito la speranza sgorgare nel mio cuore come un tenero uccello. Ora non posso più sperare.

Intanto che parlava, Daniele non si era accorto che la pioggia stava cessando e che un raggio di sole bucava la foschia e lo avvolgeva tutto, mentre una voce diceva: - Spera sempre, Daniele, e stanotte non dimenticarti di accendere una candela sul davanzale, perché può darsi che venga qualcuno. Le stelle nel cielo avevano smesso di brillare. Daniele si affrettò a tornare indietro, ma ahimè! Quando giunse alla sua bicozza, dove regnava il buio più completo, per quanto cercasse non gli riuscì di trovare una candela e neppure uno stoppino di giunco. Dopo le parole della sua amica, Daniele sentì più che in qualunque altra occasione la mancanza di una candela. Quel giorno non aveva

visto colori, e una candela lo sapeva bene, arde di una luce gialla. D'altro canto, quella sera gli si era destata più che mai la speranza di una visita, perché mentre andava a casa e passava davanti alla Canonica, dove il macellaio stava consegnando una zampa di cinghiale, aveva sentito che la ragazza, nel ritirare la carne, diceva di dover andare quella sera a far visita a un uomo solitario.

E Daniele, con il cuore pieno di speranza, credette che l'indegna ragazza parlasse di lui. Si chiamava Cesarina; aveva gli occhi blu ed era molto cattiva. Il suo amico era il macellaio - l'uomo più sanguinario che conoscesse - e ora Daniele, fantasticava che quella sarebbe andata da lui, se soltanto gli riusciva di trovare una candela da mettere sulla finestra, o pregava che, una stella luminosa, riuscisse a guidarla alla sua casupola, ma candela non ne poteva

trovare e le stelle luminose erano occultate dalle nubi, che rappresentavano le cattive azioni di Daniele nei confronti della Luce.



- Oh, Luce! - esclamò Daniele, profondamente addolorato, - non ti chiedo che una candela, una stella dorata. Ne avevo lasciata una sul tavolo, ma devono averla mangiata i topi e le stelle nel cielo le ho detestate. Sei così buona

da darmene un'altra, così verrà Cesarina, che è gaia come un passero. E Dio batterà le mani nel vederci tanto felici. Nessuna risposta giunse a Daniele. Il vento umido gemeva fuori dalla casupola e la pioggia, che adesso cadeva incessante, trovò una crepa nel tetto e cominciò a gocciolare sul pavimento di pietra. Daniele si sedette su uno sgabello basso; tese le braccia sul tavolo nudo e appoggiò la fronte sul legno freddo.

Daniele rabbrivì nel buio.

In quell'ora sofferente venne a lui la disperazione, strisciando come una serpe lungo i cammini fangosi, ed entrata nella casupola da una fessura del muro, si avvinghiò intorno al cuore di Daniele mentre lui stava abbandonato sul tavolo. Ora Daniele si vide come un povero vecchio derelitto e infelice, che per tutta la vita si era abbindato con l'illusione che la Luce gli

fosse amica.

Non appena Daniele Latella si conobbe, e conobbe che cos'era, qualcuno entrò nella stanza. Era venuto il Buio. Daniele era travagliato nello spirito. Lamentava tristemente il proprio caso con parole accorate; la sua anima si augurava la morte e il suo cuore fluttuava nello stagno della più nera malinconia.

Daniele balzò in piedi deciso a cercare un pezzo di corda con la quale impiccarsi, quando una voce, una voce ferma, gentile ed affettuosa gli si rivolse così: - Daniele, - disse la voce, che era molto gradevole ad udirsi, - Daniele, non disperarti. Mi rendi infelice se ti abbandoni a tanta tristezza, solo perché non hai una candela o una stella luminosa nel cielo. Non sono stato io, il Buio. Questo è solo il frutto del tuo comportamento sbagliato. La Luce ti ha voluto bene, ti è stata molto amica. A te invece è sem-

brato che fosse un'intrigante, una banditrice di speranza quando non c'è speranza, una faccendona bugiarda. Bontà divina! A che ti è servita tutta la tua grande adorazione per la Luce? Le tue speranze ti crollano intorno come le travi di un tetto in fiamme, i bambini ti gridano contro, le lacrime fluenti ti bagnano la barba, e tutto questo perché veneri il sesso sbagliato. Ed ecco che una pace, quale egli non aveva mai provata in vita sua, rasserenò l'animo di Daniele; ed egli guardò con amore i dolci occhi del Buio.

Buio, - disse, - spiegami perché ho sempre avuto paura di te. -

Non hai mai capito quanto ti amo, - rispose il Buio, - altrimenti saremo amici da un bel pezzo, perché io posso darti i più bei pensieri che un uomo abbia mai avuto, come ora sai. Daniele mise la mano sul tavolo, trovò una scatola di fiammiferi e una candela che vi aveva deposto,

e dimenticato. Andò alla porta della casupola e scagliò nella pioggia candela e fiammiferi.

- Parla ancora, Buio, - disse Daniele.

- L'amica che ti ha servito così fedelmente è stata la tua coscienza. Ti ha compreso, ti ha voluto bene, ma tu hai frainteso tutto. Hai pensato che l'affetto sia stato amore, che la sua dolcezza sia stata usata per un secondo fine. Altro che stella divina. Gli ignoranti hanno deriso la tua intelligenza divina la tua vita semplice eppure saggia, e che cosa sono costoro, gli sciocchi, se non i pallidi e vili riflessi dell'orgogliosa tua vita? Ora hai imparato la sottile differenza che esiste fra tenere una mano e incatenare un'anima. Hai imparato che l'amore non è appoggiarti a qualcuno e la compagnia non è sicurezza. Hai imparato che i baci non sono contratti e i doni non sono promesse. Accetta il tuo errore, a testa alta e con gli occhi

aperti e non fuggire come un bambino. Solo così potrai dimostrare che vali davvero!

Daniele tese le braccia e il Buio lo strinse a sé.

- Ho dimenticato Cesarina, - disse il pover'uomo.

- Sarai più felice, comportandoti così - dichiarò il Buio.

- La Luce non aspetta altro che le tue scuse. Sotto l'arco immenso della mia tenebra vedrai Cesarina com'è. Se vuoi, fatti pure assistere da queste cose, che splendono solo della luce dell'illusione, ma credo poco che nel mio tempio vorrai lasciartene turbare. Una ragazza può andare abbastanza bene durante il giorno, ma quando uno è nel Buio, impara ad amare ciò che è superficiale. La Luce ti diceva: "FAI SPLENDERE LA TUA LUCE" piuttosto che "FAI PIU' CUPO IL TUO BUIO".



- La Luce, quando mi era amica, mi prometteva sempre il piacere, - disse Daniele, stringendo più forte il Buio al proprio petto. - Ogni mattina mi diceva col suo modo lieve ed arioso: " Buongiorno Tesoro! Eccoti un buon caffè! Coraggio è iniziata una nuova giornata. Il mondo ha bisogno di te ed io ti voglio tanto bene! Corri subito fuori, Daniele; nella brughiera o per

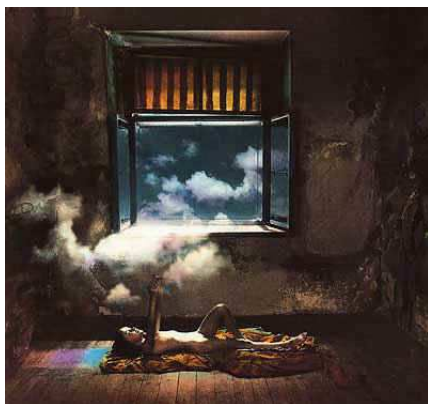
le strade incontrerai una ragazza che ti dirà di andare da lei". Questo mi diceva la Luce!

- Caro Buio, hai qualcosa da darmi, tu?

- Io do desideri eterni, - rispose il Buio, - e dopo, la vera felicità.

- E qual è la vera felicità? - Domandò Daniele.

La Morte, - rispose il Buio.



Le immagini di questo libro sono tratte dal sito:
<http://www.compagnosegreto.it/>

LICENZA E CONDIZIONI D'USO

Questo libro è rilasciato sotto licenza Creative Commons a questo indirizzo puoi visualizzare i dettagli della licenza:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/it/>

In particolare, chiunque è libero di:

- distribuire, comunicare al pubblico, rappresentare o esporre in pubblico l'opera;
- di creare opere derivate alle seguenti condizioni:
 - deve riconoscere la paternità dell'opera all'autore originario (citando in modo visibile nella prima, seconda, penultima e ultima pagina: "Versione originale di Jenny Ruggeri (jenny.ruggeri@customercare.service.net). Questo libro, in tutte le sue versioni per volontà dell'autore, può essere riprodotto anche integralmente senza violare nessuna legge in quanto questo libro è rilasciato sotto licenza Creative Commons visionabile presso il sito <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/it/>").
 - Non può utilizzare quest'opera per scopi commerciali.

In particolare, questo libro potrà essere:

- modificato parzialmente o integralmente;
- distribuito sia in forma originale che in forma modificata, in formato elettronico come in formato cartaceo;
- i sorgenti modificabili del libro sono disponibili presso la casa editrice Customer Care Service (www.customercare.service.net) in formato L^AT_EX (L^AT_EX).

Jenny Ruggeri (1966) nasce a Messina e conseguiti gli studi nella città natale, dove si laurea in Lettere Moderne presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, si trasferisce a Bergamo per insegnare nelle scuole bergamasche. Dopo dieci anni di insegnamento matura l'idea di fare qualcosa di diverso dalla docenza. Ha studiato e studia gli eruditi grammatici (Plinio, Fulgenzio, etc.) i lirici (Catullo, Orazio, Propertio) ed i narratori (Petronio ed Apuleio). Nel tempo libero si diletta a scrivere racconti e novelle. Collabora con alcune testate giornalistiche ed è proprietaria dal 2003 di un giornale a tutela e difesa del consumatore (Customer Care Service).

www.customercare.net